

Scuola di pensiero regionale

“Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio?” (1 Cor 9,24-25)

Lectio per mercoledì 06 Novembre 2013

1. Il contesto: la vera libertà.

È interessante interpretare questi versetti alla luce dell'intero capitolo 9 di 1 Cor. Qui Paolo difende la sua autorità di Apostolo in quanto qualcuno, all'interno della comunità dei cristiani di Corinto, la mette in dubbio. Nella Chiesa corinzia la maggior parte dei cristiani era formata dalle persone provenienti dai ceti socialmente e culturalmente più bassi, sia schiavi che liberi (1 Cor 7,21-24) ma c'era anche una minoranza di benestanti, colti e di alto rango¹. Forse tra questi si trovano i suoi denigratori, probabilmente si tratta di coloro che *“hanno preso a gonfiarsi di orgoglio”* (4,18b). Costoro si riempiono la bocca di parole ma cosa veramente sanno fare? *“Il regno di Dio infatti non consiste in parole, ma in potenza”* (4,20). Costoro, facendosi forti con l'orgoglio, oscurano la potenza dell'agire di Dio. Costoro valutano come un *“progressista”* un tale che convive con la matrigna (5,1b) e considerano antiquati coloro che non condividono questa scelta di vita. Si presentano forti e come fratelli, ma in realtà assecondano uno stile incentrato sull'egoismo. Costoro non confidano nella forza del dialogo e della carità per dirimere eventuali dispute tra fratelli nella fede in Cristo: preferiscono rivolgersi ai tribunali pagani (6,4-7a). C'è bisogno della scienza del diritto, non possiamo affidarci all'improvvisazione della carità! E soprattutto sono così orgogliosi che mai accetterebbero di essere privati di qualcosa ingiustamente (6,7b-9). Costoro si lasciano prendere da alcune correnti di pensiero ritenute all'avanguardia (forse incipienti correnti gnostiche) che non attribuiscono nessun valore al corpo per cui *“tutto è lecito!”*, non c'è niente di male nell'unirsi con una prostituta (6,12-20). Costoro, cercando il proprio interesse e vantando una certa *“cultura teologica”*, dicono che non c'è niente di male nel mangiare le carni immolate agli idoli: in teoria hanno ragione ma non si curano dello scandalo che possono provocare nei giudeo-cristiani più deboli e meno dotati nel ragionamento (10,23-33). Costoro si presumono liberi ma in realtà, agli occhi di Paolo, si ritrovano schiavi delle loro idee, dei propri interessi, dei vizi assunti in nome di una sapienza superiore. Paolo invece esorta a fare tutto per la gloria di Dio. Comprendiamo allora perché il cap. 9 inizia con una domanda: *“Non sono forse libero, io?”*. La

¹ R. FABRIS, *Prima Lettera ai Corinzi*, Paoline, Milano 1999, 27.

domanda è retorica e presuppone una risposta positiva ma i cristiani di Corinto sono chiamati a fare discernimento: dove sta la vera libertà? È nel sapere superiore dei detrattori di Paolo? È nella loro condotta al di sopra delle regole? È nel loro coraggio di affidarsi ai tribunali pagani? È nel loro modo di vivere la sessualità? O è incarnata nello stile dell'Apostolo? La libertà di Paolo si situa tra due coordinate fondamentali: il rapporto con Gesù Cristo (*"Non ho veduto Gesù, Signore nostro?"* 9,1) e il legame indistruttibile con la comunità (*"E non siete voi la mia opera del Signore?"* 9,1b). Riguardo l'aspetto verticale, Paolo si presenta libero perché diventato *"schiavo di Dio"*: l'annuncio del Vangelo non è un motivo di vanto personale o un privilegio, ma una necessità che gli si è imposta perché è un incarico che gli è stato affidato da chi lo ha chiamato, al quale non ha potuto dire di no (9,16-17). Paolo è stato sequestrato dal Dio di Gesù Cristo per l'annuncio del Vangelo: egli non vuole dirci, ovviamente, che Dio ha fatto violenza alla sua libertà, ma che ha scelto di essere servo in senso radicale di Colui che lo ha inviato. L'evangelista Luca ci aiuta a comprendere questo paradosso di piena libertà e obbedienza radicale allo stesso tempo, di vera libertà e contemporanea dedizione assoluta alla causa del Vangelo: *"Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare!"* (Lc 17,10). Il vero servo, dedicato totalmente all'annuncio del Vangelo, non si ferma di fronte agli insuccessi, perché ha fatto quanto doveva fare, e, per lo stesso motivo, non accampa pretese o chiede riconoscimenti. L'annuncio del Vangelo è diventato la sua vita (*guai a me se non annuncio il Vangelo* 9,16b) e l'unica ricompensa è il fatto di aver annunciato gratuitamente il Vangelo (9,18).

Riguardo l'aspetto orizzontale emerge un nesso inscindibile tra l'apostolo e la comunità: egli non può fare a meno di essa ed essa non può fare a meno di lui. La comunità esiste perché l'apostolo ha annunciato il Vangelo e ha perciò esercitato la sua paternità spirituale (*voi siete la mia opera nel Signore* 9,1b) ed essa è la conferma tangibile della sua missione apostolica (*voi siete nel Signore il sigillo del mio apostolato* 9,2b). *"Almeno per voi sono apostolo"* (9,2a): l'essere - per indica la stretta correlazione ministero apostolico - comunità. Riguardo le scelte concrete la libertà di Paolo (essere apostolo a partire da Colui che lo ha costituito ed essere apostolo per ...) si esprime nella **rinuncia ad un sacrosanto diritto**: egli, come apostolo, aveva il diritto, per dedicarsi totalmente all'annuncio del Vangelo, di farsi mantenere economicamente dalla comunità e di far mantenere anche una eventuale moglie o collaboratrice (*non abbiamo forse il diritto di mangiare e di bere? Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?* 9,4-5). Gli altri apostoli si avvalgono di tale diritto e lo fanno giustamente. Ma, in quanto assolutamente libero, cioè totalmente dedicato all'annuncio del Vangelo e alla vita delle comunità nate in Cristo, egli rinuncia a tale diritto, perché sia inequivocabilmente chiaro che egli non guadagna nulla dal ministero apostolico e che l'unica sua ricompensa è l'aver speso la vita per l'annuncio del Vangelo. Di fronte a denigratori che mai sarebbero disposti a lasciarsi privare di qualcosa ingiustamente (meglio intentare causa nei tribunali pagani) Paolo manifesta la sua libertà rinunciando spontaneamente ad un sacrosanto diritto. In secondo luogo egli racconta il suo stile di evangelizzazione: *"Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnare il maggior numero: mi sono fatto come Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei. Per coloro che sono sotto la Legge - pur non essendo io sotto*

la Legge – mi sono fatto come uno che è sotto la Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge. Per coloro che non hanno Legge – pur non essendo io senza la Legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo – mi sono fatto come uno che è senza Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono senza Legge. Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io" (9,19-23). Paolo è libero da tutti: non ha dipendenze psicologiche, non si lascia condizionare da legami di sangue, non ha interessi economici in atto che possano frenarlo perché provvede da se alle sue necessità, non ha più riguardo dei ricchi rispetto ai poveri, ha ormai superato la schiavitù della Legge, cioè non vive più pensando di autogiustificarsi mediante l'osservanza della Legge, ha un'intelligenza della fede tale da non lasciarsi più influenzare da distinzioni tipo puro/impuro, sacro-profano, ma sceglie di farsi schiavo al servizio di tutti. Egli non è sottoposto alla Legge, cioè non fonda più il suo rapporto con Dio sulla logica dell'osservanza della Legge, ma condivide la condizione di chi vive in funzione di tale osservanza, per guadagnarli a Cristo. Egli non è uno che vive senza la Legge, anche se non vive in funzione di essa, come i pagani che si abbandonano a eccessi e stili libertini, ma, vivendo nella Legge di Cristo, ha la forza di condividere anche la condizione di coloro che sono senza la Legge, di tutt'altra cultura e tradizioni rispetto al popolo giudaico, per guadagnarli a Cristo. La Legge di Cristo è il comandamento dell'amore che spinge proprio ad annunciare il Vangelo nella condivisione della vita. In particolare, in una comunità, ci sono i più deboli, i meno dotati culturalmente, umanamente, i più facilmente impressionabili: anche se Paolo ha una formazione superiore, una certa cultura, una spiritualità più alta, una maggiore capacità di discernimento, la libertà evangelica non lo autorizza a trascurarli, ma lo spinge a farsi solidale con loro perché tutti, e veramente tutti, possano essere guadagnati alla vita evangelica. Il Vangelo non è solo l' "oggetto" dell'annuncio, ma diventa lo stile, il metodo, il fine dell'annuncio. Paolo desidera diventare partecipe della salvezza promessa e realizzata dal Vangelo. Egli ebbe a scrivere: *"Io infatti non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco" (Rm 1,16).* Egli desidera diventare partecipe della potenza di Dio che è il Vangelo, perché esso realizza la salvezza per chiunque crede, è capace di parlare al cuore del Giudeo, del Greco, di ogni uomo, in ogni situazione, trasformando radicalmente la loro vita. In che modo l'apostolo diventa partecipe di tale potenza? Il Vangelo, nel ministero, trasforma la sua vita, rendendolo radicalmente servo, e trasfigura la sua umanità, rendendola capace di calarsi in ogni situazione, di creare condivisione con ogni persona. Da persecutore, violento, bestemmiatore egli diventa servo di tutti, capace di prossimità con ognuno. La sua forza è diventata la fiducia ricevuta da Gesù Cristo (*"Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me, che prima ero un bestemmiatore, un persecutore, un violento" 1 Tim 1,12-13a*). Chi è totalmente dedito all'annuncio del Vangelo è simultaneamente capace di essere vicino a tutti, servo di chiunque. Non si tratta di tattiche, o di strategie per fare proseliti, perché Paolo non intende guadagnare personalmente con il Vangelo, rinunciando anche al sacrosanto diritto di farsi mantenere dalla comunità. Egli vuole guadagnare le persone a Cristo, desidera che possano entrare nella salvezza. Forse agli occhi di qualcuno tale

stile potrà essere sembrato relativista, debole, ma non è così: è la forza interiore di un'umanità accogliente fino all'estremo, è la potenza di una spinta a donarsi che non mette freni e non fa discriminazioni, è la vitalità di un'intelligenza che non si fa bloccare da nessun pregiudizio contro l'altro ma è desiderosa di sperimentare la ricchezza della diversità, è la vittoria della mitezza di chi non impone ma propone nella condivisione. Proprio la fedeltà all'identità della nuova creatura in Cristo esige il dialogo, l'apertura, l'accoglienza di tutti. La chiarezza non è nemica dell'accondiscendenza, della condivisione; lo è sicuramente dell'intransigenza e della chiusura. L'umanità dell'apostolo, tutto a tutti, incarna il Vangelo che diventa metodo e fine nelle relazioni: lungi da Paolo l'usare le persone in vista della conversione, ma il pieno rispetto e la completa accoglienza delle stesse, soprattutto di chi è più debole, permette di gustare la bellezza e la dolcezza della vita evangelica, nonché la sua forza. È impossibile non desiderare di essere uomini e donne così, nuove creature in Cristo, nel cui nome si è amati e accolti in maniera assoluta e incondizionata. Proviamo però ad immaginare quale formazione, quale asceti ciò abbia richiesto all'umanità di Paolo: niente, in confronto alla bellezza del Vangelo vissuto. Possiamo allora comprendere meglio le immagini sportive usate dall'apostolo.

2. Le immagini della corsa e del pugilato

Scegliendo due immagini dall'esperienza sportiva, Paolo fa riferimento alla comune esperienza dei giochi panellenici che si svolgevano ad Olimpia, a Delfi, ogni due anni a Istmia, vicino Corinto, in onore di Poseidone al quale è dedicato un tempio. Erano previste tre forme di competizione: oltre alla gare sportive – corse allo stadio, lancio del disco, salto in lungo, lotta e pugilato – le corse dei cavalli e i concorsi musicali. A Olimpia e Delfi il vincitore riceveva una corona fatta con rami di olivo, a Corinto e a Nemea corone fatte di pino, sedano o prezzemolo. Agli atleti professionisti che vincono le gare, oltre alla corona simbolica, è garantito un insieme di emulamenti e privilegi di carattere economico. Era usanza anche dei retori e dei filosofi greci e romani ricorrere al linguaggio metaforico delle gare sportive, per vincere le quali era necessario un lungo e duro esercizio nonché l'autodominio, per raccomandare l'impegno etico e spirituale, nonché uno stile di vita secondo le virtù e i valori propri dell'uomo saggio ed equilibrato. Prendiamo ad esempio Seneca: *“Quanti colpi ricevono gli atleti sul viso e su tutto il corpo! Eppure sopportano ogni tormento per desiderio di gloria ... Così anche noi dobbiamo superare ogni prova, e il nostro premio non sarà una corona, né una palma ... ma la virtù, la fermezza d'animo e la pace assicurata in tutto”*². Tale linguaggio è presente in altri passi della Scrittura. Paolo lo usa scrivendo ai Filippesi: *“Non ho certo raggiunto la meta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono conquistato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la meta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo*

² SENECA, *Epistola 17,1*; in R. FABRIS, *op. cit.*, 129

Gesù” (3,12-14). Lo riprende in Gal 2,1-2: “Quattordici anni dopo, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba, portando con me anche Tito: vi andai però in seguito a una rivelazione. Esposi loro il Vangelo che io annuncio tra le genti, ma lo esposi privatamente alle persone autorevoli, per non correre o aver corso invano”. Egli, o chi per lui, lo riprende nella seconda lettera inviata al presbitero Timoteo: nel contesto in cui esorta il presbitero a condividere con lui le sofferenze per l’annuncio del Vangelo precisa che “ ... Anche l’atleta non riceve il premio se non ha lottato secondo le regole” (2,5) e parlando di sé racconta: “Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede” (4,7). Infine così esorta l’autore della lettera agli Ebrei: “Anche noi, dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento” (12,1-2a). Anche all’immagine del premio si fa più volte riferimento. Già il libro della Sapienza ammonisce: “Meglio essere senza figli e possedere la virtù, perché nel ricordo di questa c’è immortalità: essa è riconosciuta da Dio e dagli uomini. Presente, è imitata, assente, viene rimpianta; incoronata trionfa in eterno, avendo vinto, in gara, premi incontaminati” (4,1-2). Anche Paolo desidera il premio per le sue fatiche: “Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione” (4,8). Giacomo così esorta coloro che perseverano nella vita cristiana: “Beato l’uomo che resiste alla tentazione, perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita, che il Signore ha promesso a quelli che lo amano” (Gc 1,12). Infine l’apostolo Pietro così esorta i pastori: “pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. E quando apparirà il Pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce” (1 Pt 5,2-4). Ritornando ora al nostro passo, nel contesto della vera libertà, Paolo sceglie per prima l’immagine della corsa. Cosa suscita nell’immediato tale immagine? Non è un’andatura ordinaria, non è il ritmo della passeggiata. La vita cristiana, e la missione apostolica, pur nascendo non da una decisione soggettiva o da uno sforzo personale, ma da un dono gratuito, l’essere conquistati da Cristo, l’essere scelti da lui, il ricevere la sua fiducia e la sua grazia, anche se inizialmente immeritate, richiedono poi una prestazione straordinaria, un ritmo da corsa, energie fisiche superiori a quelle necessarie alla vita ordinaria. **La vita cristiana è l’ordinario che è reso straordinario dalla presenza e dal dono gratuito e pieno di Dio in Cristo Gesù e dalla continua prestazione “straordinaria” di chi sceglie di dedicarsi a Lui e all’uomo.** L’immagine della corsa richiama in modo molto immediato ed efficace l’idea della libertà: può correre **chi è libero da** pesi, da impedimenti fisici, dai chili di troppo; nel caso della vita cristiana e della missione apostolica può correre chi è libero dal passato e proteso al futuro³, chi è libero dal peccato, dall’idolatria dei beni della terra, e si impegna a resistere alla

³ Nella prima enciclica Papa Francesco ci ricorda che il tempo privilegiato di chi crede è il futuro: “Da una parte essa procede dal passato, è la luce di una memoria fondante, quella della vita di Gesù, dove si è manifestato il suo amore pienamente affidabile, capace di vincere la morte. Allo stesso tempo, però, poiché Cristo è risorto e ci attira oltre la

tentazione. Ma l'immagine della corsa ci ricorda che la vera libertà non è solo libertà da ..., ma anche **libertà per** La fede apre davanti a noi grandi orizzonti, continua a tenere viva la certezza della meta, della corona della gloria, del premio più prezioso di ogni medaglia o emolumento economico che si possa ricevere perché immune dalla azione di corrosione del tempo, della tignola e della ruggine: la piena partecipazione alla vita di Dio la cui potenza è il Vangelo che abbiamo annunziato, l'unione piena con Cristo per il quale abbiamo dato la vita e che abbiamo sempre incontrato nelle mediazioni storiche in cui Egli si offre, il riposo come compimento contemplato e gustato, riconosciuto dallo sguardo inequivocabile di Dio, delle nostre fatiche come evangelizzatori ed educatori. Infine, perché la corsa non sia inutile, la fede ci conduce al di là del nostro "io" isolato per renderci **liberi con**: perché l'entusiasmo non sia sopraffatto dalla fatica e dallo scoraggiamento nei momenti più duri della gara occorre avere lo sguardo fisso su Colui che ci attende al traguardo, occorre sentire continuamente che nella corsa non siamo soli ma in comunione con la Chiesa che autorevolmente ci manda come educatori (Paolo verifica il Vangelo insegnato con le persone autorevoli di Gerusalemme, perché la sua corsa non sia vana), occorre sentire legami di comunione con chi ci ha preceduti nella storia e ci ha consegnato il testimone della missione educativa (immaginiamo una staffetta ...) e con le nuove generazioni per le quali ci impegniamo, perché la vita del mondo che verrà non è solo quella dei nuovi cieli e della nuova terra che seguiranno questi cieli e questa terra, ma è una storia diversa e più bella che stiamo preparando già in questi cieli e in questa terra, per chi li abiterà dopo di noi. Paolo, per i cristiani di Corinto, riprende l'immagine della corsa in questo senso: vuole esortare alla corsa "come se solo uno alla fine conseguisse il premio" come accadeva nelle gare dei giochi Panellenici, anche se la fede ci dice che tutti sono chiamati a conseguire il premio. Commenta così l'Ambrosiaster, probabilmente un giudeo convertito al cristianesimo del IV sec. d. C.: *"Adesso vuol esporre un altro paragone. Mostra, con questo esempio, quanto grande sia l'utilità della nostra Legge nella quale non ad uno solo, ma a tutti è promessa la palma"*⁴. Alla luce di ciò è importante non smettere di correre, ma anzi aumentare nella velocità, vista la grandezza e la qualità promesse del premio che Cristo ci darà, ed evitare di essere squalificati, rispettando dunque le regole della gara e rimanendo fedeli al continuo allenamento proposto da una squadra che si chiama comunità cristiana. **Quindi non si tratta di una corsa ad eliminazione o in cui il premio è destinato esclusivamente a chi arriva primo**: anzi la preoccupazione dell'apostolo è di essere corretti per non farsi eliminare e di essere allenati per arrivare alla fine, perché tutti coloro che hanno scelto di gareggiare possano giungere al traguardo e conseguire il premio. Mi sembra questo il sogno sullo sport di Luigi Gedda, fondatore del CSI: *"Non dobbiamo essere pochi ma buoni, ma tanti e buoni"*⁵. Egli si ispirava alle seguenti parole di Pio XII: *"Se lo sport è un bene, nessun giovane deve esserne*

morte, la fede è luce che viene dal futuro, che schiude davanti a noi orizzonti grandi, e ci porta al di là del nostro <<io>> isolato verso l'ampiezza della comunione" (Lumen Fidei n.4).

⁴ AMBROSIASTER, *Commento alla prima lettera ai corinzi*, tr. it. a cura di L. Fatica, Città Nuova Ed., Roma 1989, 140. Il testo originale è in CSEL 81/II, 3-194

⁵ "Stadium", 21 Luglio 1945, in E. PREZIOSI (a cura di), *Gedda e lo sport*, Ed. La Meridiana, Molfetta 2011, 50

*privato*⁶. Allo stesso tempo egli invita ad **avere l'entusiasmo e la determinazione richiesti dalla competizione**, come se uno solo dovesse vincere. La competizione è essenziale alla corsa, se ricordiamo che la radice etimologica di *"cum-petere"* rimanda all'idea del "cercare insieme". Dunque nel DNA originario della competizione non compare nessun invito all'ostilità. L'avversario, in ogni gara sportiva, è prima di tutto uno che compete con te: il suo correre verso la meta per ricevere il premio è stimolo e incentivo per il tuo correre più veloce di lui verso la meta e il premio. Se lui non ci fosse, tu non correresti verso il traguardo, non saresti spinto a farlo. Ci ricordano i Vescovi italiani: *"Così la frase spesso ripetuta <<L'importante non è vincere, ma partecipare>> fa torto alla verità. Il desiderio di vincere, di ottenere un risultato soddisfacente appartiene come elemento intrinseco e irrinunciabile alla pratica sportiva. È fattore di stimolo, di miglioramento e di emulazione. Ciò che deve essere escluso è che la competitività, l'agonismo e lo sforzo siano vissuti contro l'altro. Si deve educare a vincere non sull'altro, ma al gioco e alla prova che esso propone. Si gioca insieme, non contro, in una competizione leale e serena"*⁷. Potremmo chiederci alla luce di questa intuizione: visto che la fede può essere trasmessa da educatori, genitori, allenatori o dirigenti, padrini o madrine, catechisti-accompagnatori e maestri che siano testimoni, **chi è il testimone cristiano?** Esso, per la persona accompagnata, è **un competitore**, è qualcuno che gioca la stessa gara, che è impegnato nella stessa corsa, che magari all'inizio è davanti il ragazzo, l'adolescente o il giovane che gli sono affidati nella cura educativa, ma la sua velocità, la sua determinazione, il suo entusiasmo spingono quest'ultimo prima a raggiungerlo, poi a superarlo. Mentre in genere i maestri delle varie arti non trasmettono tutti i trucchi del mestiere agli alunni per mantenere nei loro confronti una certa superiorità, proprio perché impegnato nella stessa corsa, il testimone è anche un allenatore che offre al discepolo tutti i consigli necessari per metterlo in condizione addirittura di superarlo. Così ha fatto Gesù con i suoi discepoli: *"In verità in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre"* (**Gv 14,12**). Gesù ci dona la Parola e lo Spirito perché possiamo competere con Lui ed è tornato al Padre, ponendo fine alla sua presenza fisica nella storia dell'uomo, perché con Lui possiamo raggiungere la salvezza compiendo anche opere più grandi. Come accade nella vita cristiana, corsa in cui chiunque decide di gareggiare secondo le regole e ha forza per arrivare al traguardo riceve il premio, così, grazie all'impegno dei credenti in Cristo, dovrebbe accadere nella stessa pratica sportiva. Se da una parte nelle gare uno solo di fatto conquista il premio o la medaglia, tutti però devono essere messi nella condizione di conquistare un premio fondamentale: non si tratta tanto del divertimento, quanto del diventare, anche grazie allo sport, uomini e donne nuove in Cristo Gesù, leali e responsabili cittadini, persone forti di fronte ad ogni difficoltà e pronte a dare la vita per il bene degli altri e di tutti. Diceva sempre Gedda: *"Il giovane che calza le scarpette chiodate o inforca la bicicletta non è soltanto un atleta proteso verso un traguardo, è anzitutto un uomo che cammina verso le sue responsabilità sociali di*

⁶ Pio XII, *Discorso per il X Anniversario del Centro Sportivo Italiano*, 09 Ottobre 1955; *ibid.*

⁷ CEI, *Sport e vita cristiana. Nota pastorale della Commissione Ecclesiale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport*, CSI, Roma 2007, 47-48

cittadino e di padre, con dei destini terreni ed eterni"⁸. E questo riguarda tutti i partecipanti alla gara, al di là del loro ordine di arrivo.

Dall'immagine della corsa Paolo passa all'immagine del pugilato, presentandola come un esercizio spirituale da lui praticato con un avversario preciso e con dei risultati precisi: *"faccio pugilato, ma non come chi batte l'aria; anzi tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non succeda che, dopo avere predicato agli altri, io stesso venga squalificato"* (1 Cor 9,26b-27). Precisiamo subito che con queste parole Paolo non intende condividere il disprezzo del corpo tipico della cultura greco - ellenistica: *"Castigare il corpo significa sottoporlo a digiuni e dargli quel che serve per vivere, non tenerlo nel lusso. È sottomesso con la schiavitù quando non realizza la propria volontà ma quella dello spirito"*⁹, commenta giustamente il nostro Padre della Chiesa. Il corpo indica la persona intera. In un passo biblico sopra citato (2 Tim 4,7) l'autore affianca al portare a termine la corsa il combattere la buona battaglia. L'immagine del pugilato ci suggerisce che Paolo ha combattuto questa buona battaglia con se stesso, ha scelto se stesso come primo avversario. Egli ha ingaggiato questo combattimento con se stesso per rimanere in gara e non essere squalificato: si può anche insegnare ciò che non si vive, e compromettere la credibilità dell'annuncio, oppure dopo aver terminato uno specifico servizio educativo ci si può sentire meno motivati nel continuare a vivere uno stile evangelico e si può mollare. Forse conosciamo tante persone, un tempo educatori, catechisti, allenatori, responsabili, la cui vita cristiana si è affievolita una volta smesso il servizio. L'Ambrosiaster aggiungerebbe che la buona battaglia è combattuta con se stessi per abbracciare uno stile di vita sobrio (avere il necessario) rifiutando una vita nel lusso, perché il lusso non fortifica, semmai rende molli. La schiavitù di cui Paolo parla è l'obbedienza allo spirito, è la rinuncia a fare la propria volontà. La Chiesa ha da sempre apprezzato il valore dell'agonismo nella pratica sportiva: *"L'agone fisico – diceva Pio XII – diventa quasi un'ascesi di virtù umane e cristiane; tale, anzi, deve diventare ed essere, per quanto sia lo sforzo richiesto, affinché l'esercizio dello sport superi se stesso, consegua uno dei suoi obiettivi morali"*¹⁰. L'agonismo può diventare tutto questo se è preceduto da un combattimento con se stessi, che si rende necessario per chiunque voglia essere testimone ed educatore alla vita cristiana. Tale combattimento si situa, per Paolo, nel passaggio dall'uomo vecchio all'essere persone nuove in Cristo Gesù, e accompagna l'intera vita in Cristo. Egli è chiamato a combattere con l'uomo bestemmiatore, fanatico, persecutore e violento che era prima dell'incontro con Cristo per diventare e continuare ad essere l'uomo totalmente servo del Vangelo, che rinuncia ad autogiustificarsi per lasciarsi rendere giusto da Cristo, capace di condividere con tutti la vita senza pregiudizi per guadagnare ogni persona che lo sceglie a Cristo, disposto a rinunciare anche a dei diritti sacrosanti purché il suo annuncio sia efficace e assolutamente credibile. Anche noi siamo chiamati a corrispondere alla grazia della nostra chiamata alla fede e alla missione di annunciare il

⁸ "Stadium", 26 Aprile 1956, n.16; in E. PREZIOSI, *op. cit.*, 51

⁹ AMBROSIASTER, *op. cit.*, 141

¹⁰ CEI, *Sport e vita cristiana ... cit.*, 47

Vangelo assumendo questo combattimento con noi stessi: in questo tempo di crisi, rassegnazione, individualismo e ripiegamento su di sé siamo chiamati a combattere con noi stessi perché la nostra persona diventi totalmente dedicata al Vangelo e al servizio alla comunità cristiana, soprattutto perché da persone che pongono barriere o hanno pregiudizi possiamo diventare, come l'apostolo, persone capaci di accogliere tutti e di condividere ogni situazione, perché il *kerigma* possa risuonare all'interno di una condivisione della vita. Un educatore, un allenatore, un catechista accompagnatore, un dirigente sportivo, un insegnante ha la forza dell'umiltà, per non fare ombra all'opera dello Spirito Santo, alla libera risposta della persona e per mettersi in discussione ogni giorno grazie alla relazione educativa ed alle sfide che provengono oggi dalle nuove generazioni. L'immagine del pugilato ci ricorda in fondo che la prima virtù di un vero pugile non è saper picchiare, ma saper incassare, visto che la vita a volte riserva colpi improvvisi da cui non facciamo in tempo a difenderci. Ci fa bene ogni tanto lasciarci colpire e saper incassare le provocazioni.

3. Conclusione

Ricollegandoci al contesto della vera libertà, l'esperienza dello sport dice qualcosa di fondamentale per la vita cristiana, per la missione di chi educa, per la consistenza della nostra stessa libertà. Nella corsa, come nel pugilato, si arriva a sentire **il limite delle proprie forze e della propria esperienza**. Non si pratica sport a prescindere dai propri limiti, ma prima di tutto riconoscendoli e onorandoli. Intorno ai propri limiti si costruisce la pratica sportiva: gli stessi allenamenti, come anche le competizioni, ci mostrano che **accettare i propri limiti** non significa adagiarsi su ciò che oggi sappiamo fare o sentiamo di poter fare, ma partendo dai nostri limiti abbiamo **possibilità di crescita e di miglioramento delle nostre prestazioni** grazie all'avversario che ci sfida o alla vita che inaspettatamente ci provoca. Così è nella vita cristiana, così accade nella missione di chi annuncia Gesù Cristo. Si è veramente liberi perché si toccano e si rispettano realmente i propri limiti, e per l'opera della Parola e dello Spirito Santo possiamo trascenderli senza violentarli, anzi, possiamo trascenderli perché proprio essi permettono alla potenza di Dio, che è il Vangelo, di agire in noi. Siamo veramente liberi perché possiamo trascenderci nel servizio radicale al Vangelo e nel dono che facciamo di noi stessi condividendo la vita degli altri. Una buona preghiera alla conclusione di ogni giornata potrebbe allora essere la seguente: "Signore, aiutami domani a fare per il Vangelo e per l'amore alle persone un po' di più di quanto sento di poter fare, conducimi un passo oltre la mia stanchezza, le mie delusioni e le mie certezze finora acquisite! Amen".